

ATTI

- 36 -

LEZIONI E LETTURE  
della Scuola di Scienze Politiche  
"Cesare Alfieri"

*Direttore*

Giusto Puccini  
*Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"*

*Comitato Scientifico*

Franca Alacevich  
*Professore di Sociologia economica*

Giuseppe Coco  
*Professore di Economia politica*

Carlo Fusaro  
*Professore di Diritto pubblico comparato*

Massimo Morisi  
*Professore di Scienza politica*

Sandro Rogari  
*Professore di Storia contemporanea*

Franca Alacevich  
Alessandra Pescarolo

# A cento anni dalla Grande Guerra

Effetti inattesi.  
Le donne fra disciplina militare  
e nuove libertà

Volume 4

FIRENZE UNIVERSITY PRESS  
2017

A cento anni dalla Grande Guerra : effetti inattesi : le donne fra disciplina militare e nuove libertà : volume 4 / Franca Alacevich, Alessandra Pescarolo. – Firenze : Firenze University Press, 2017. (Atti ; 36).  
<http://digital.casalini.it/9788864536224>

ISBN 978-88-6453-621-7 (print)  
ISBN 978-88-6453-622-4 (online PDF)  
ISBN 978-88-6453-623-1 (online EBUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: Everett Historical/Shutterstock

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

**CC** 2017 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
*Printed in Italy*

## SOMMARIO

<b>LA 'SCOPERTA' DELLE DONNE: DAL LAVORO ALLE RADICI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE</b> <i>Franca Alacevich</i>	1
<b>GUERRA E RIVOLUZIONE: LA GRANDE FRATTURA</b> <i>Alessandra Pescarolo</i>	23



## LA 'SCOPERTA' DELLE DONNE: DAL LAVORO ALLE RADICI DELL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

*Franca Alacevich*

La Prima guerra mondiale ha segnato uno spartiacque. Ha prodotto, seppur in modo fugace e temporaneo, un cambiamento nei ruoli delle donne, nella loro stessa immagine sociale e nella loro autorappresentazione. Questo cambiamento ha lasciato il segno e dopo un lungo ripiegamento – più lungo nei paesi che hanno avuto una dura dittatura nel periodo tra le due guerre mondiali – ha consentito alle donne di tutti i paesi coinvolti nel conflitto di riprendere con più efficacia la lunga marcia e la lotta per l'emancipazione. Certo, segnali di cambiamento erano già presenti ai primi del Novecento, come ben ricorda Alessandra Pescarolo in questo piccolo volume, ma è stato proprio il periodo bellico che ha mostrato con immediatezza espressiva i tratti della trasformazione. È proprio su questo aspetto che si concentra questo contributo, avvalendosi anche di alcune immagini dell'epoca.

Le donne, infatti, sono state mobilitate in numerose sfere della vita pubblica e lavorativa in tutti i paesi coinvolti dalla guerra, in un modo che non ha avuto precedenti nella storia. A dire il vero, all'inizio della guerra il tasso di occupazione femminile si era ridotto, per effetto soprattutto della minore richiesta di lavoro nel settore dei servizi alla persona e alle famiglie. Le famiglie di classe media rinunciarono ad assumere personale domestico, sia perché colpite da una forte riduzione dei redditi e con la necessità di fare economie, sia perché le esigenze familiari si erano ridotte con l'assenza degli uomini mobilitati per la guerra, sia ancora perché

le comunicazioni diventavano sempre più difficili ed era meno facile far venire presso il proprio domicilio le ragazze di campagna.

Questa riduzione dell'occupazione femminile, tuttavia, durò poco. Apparve subito chiaro che l'unico modo per rimpiazzare gli uomini andati al fronte era quello di impiegare le donne nei loro lavori.

### *1. Le donne nell'industria e nei ruoli maschili*

Un manifesto statunitense esprime proprio questo intendimento, e mira a richiamare le donne perché ci sia «for every fighter a woman worker» ('per ogni uomo al fronte una donna al lavoro'), e mostra una donna pronta a svolgere un lavoro meccanico, con un grosso proiettile in mano (fig. 1). È soprattutto nelle industrie e soprattutto nelle industrie belliche, infatti, che le donne entrano e svolgono il lavoro maschile per cui mancava forza lavoro.



Figura 1



Le industrie di produzione di munizioni, generalmente passate sotto il controllo governativo, dovevano invece lavorare a ritmo più che pieno per soddisfare le esigenze al fronte. In Gran Bretagna, il Munitions of Work Act del 1915 prevedeva proprio il passaggio delle imprese sotto lo stato.

Nelle imprese che producevano armi e munizioni il lavoro era molto duro. L'orario di lavoro era molto lungo. L'ambiente molto rumoroso. I compiti molto faticosi. Il bel libro di Gail Braybon, *Women Workers in the First World War*<sup>1</sup>, ne ha offerto una descrizione dettagliata e suggestiva. E, come meglio si dirà più avanti, si trattava anche di un lavoro pericoloso per la salute.

Su un milione e seicentomila donne inglesi entrate nel mondo del lavoro durante la Prima guerra mondiale, novecentocinquantomila (quasi il 60%, il 59,4%) erano occupate nelle industrie belliche. In Germania le donne occupate nel settore erano settecentomila. Alcune immagini fotografiche del tempo illustrano bene il ruolo delle donne in queste industrie (figg. 2-3-4).

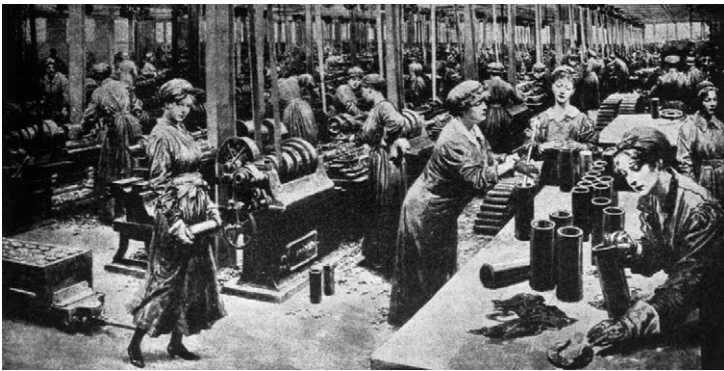


Figura 2

<sup>1</sup> G. Braybon, *Women Workers in the First World War*, Routledge, New York 2012.



Figura 3

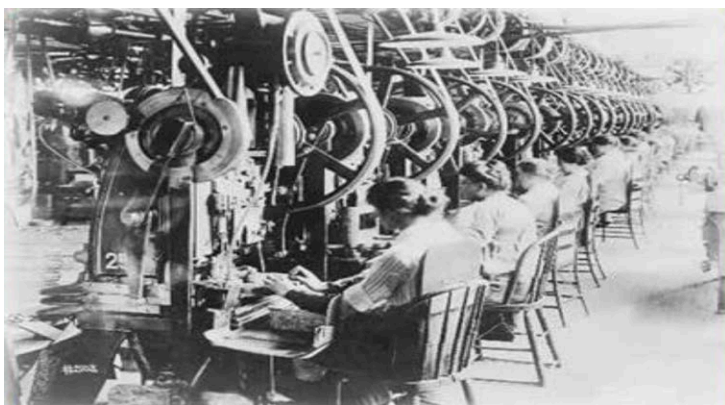


Figura 4

Inizialmente, per superare il problema causato dalla mancanza nei luoghi di lavoro di operai specializzati, si è provveduto attraverso un processo chiamato *dilution* – alla lettera, diluizione

– che prevedeva di suddividere in più operazioni semplici un lavoro complesso, in modo da renderlo accessibile anche a forza lavoro non specializzata. Si trattava di una sorta di declinazione dell'organizzazione scientifica del lavoro pensata da Frederick Taylor nel 1911<sup>2</sup>. Tuttavia, ben presto ci si accorse – non senza sorpresa – che le donne erano abili lavoratrici, efficienti, capaci di affrontare lavori pesanti (fig. 5).



Figura 5

Vedere le donne affrontare senza particolari problemi lavori tradizionalmente maschili ebbe un effetto pesante per gli uomini, generò in loro non pochi timori. Giocava per un verso il loro

<sup>2</sup> F. Taylor, *The Principles of Scientific Management*, Harper & Brothers Publishers, New York-London 1911 (trad. it. *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Etas Compass, Milano 1967).

atteggiamento sessista, duro a morire, che rifiutava di perdere il primato per alcuni compiti.

Ma forse ancor più la paura che il lavoro femminile, molto meno pagato, potesse diventare più appetibile del lavoro maschile anche alla fine della guerra.

Tuttavia, se il lavoro nelle imprese industriali e di produzione bellica è stato forse l'elemento più vistoso, le donne sono state coinvolte anche in molti altri settori, per rimpiazzare il lavoro degli uomini chiamati a combattere. Hanno lavorato come infermiere, insegnanti, impiegate, nel trasporto pubblico, negli uffici postali, in agricoltura.

## *2. Le donne nelle forze armate*

Il ruolo delle donne, però, non si è limitato a rimpiazzare gli uomini nelle industrie e nei lavori tipicamente maschili. Sono state coinvolte anche in ruoli più direttamente legati alle operazioni militari. E questi ruoli hanno spesso richiesto loro di spostarsi dalla propria residenza, di avvicinarsi al fronte o lavorare nelle retrovie, di condividere spazi e tempi con gli uomini come prima non era quasi mai avvenuto.

Molto importante è stato il lavoro come infermiere (fig. 6). Quasi millecinquecento donne americane si trovarono a svolgere un lavoro negli ospedali da campo in Europa. Quasi un terzo di loro (quattrocento) vi hanno perso la vita.

Sempre vicine al fronte, e non solo lontane da esso, sono state anche le donne impiegate come vivandiere (fig. 7). In questo caso, si tratta di un ruolo decisamente più 'femminile', e tradizionale della donna, che tuttavia le ha portate anche a condividere spazi e tempi prima esclusivamente maschili.

Ma non sono mancati casi in cui le donne sono state coinvolte in ruoli di combattimento (fig. 8). Addestrate all'uso delle armi, hanno svolto un ruolo ausiliario.



Figura 6



Figura 7



Figura 8

Generalmente i loro compiti non erano al fronte, a volte anche lontani dal vero e proprio conflitto armato. Tuttavia svolgevano compiti che non potevano più essere destinati agli uomini, che erano al fronte, ma che servivano per il mantenimento dell'ordine pubblico.

In Gran Bretagna, per esempio, nel 1917 sono stati istituiti i Corpi armati ausiliari Queen Mary (Queen Mary's Army Auxiliary Corps, WAAC). Questi Corpi ausiliari avevano al loro interno quattro settori di attività: (i) tutti i lavori di cucina; (ii) molti lavori di tipo meccanico; (iii) molti lavori impiegatizi; e (iv) altri e diversi compiti vari. Molte donne svolgevano questi lavori lontani dal fronte, ma – come si è accennato – altre invece si trovavano a essere più vicine al fronte. Oltre alle infermiere prima citate, circa novemila donne inglesi e altre trecento statunitensi erano state dislocate in Francia. Nelle retrovie facevano le centraliniste, utilizzando le loro competenze bilingue, oppure presso i quartieri generali facevano le stenografe.

«Enrol to-day. We are looking to You to join our circle», ovvero 'Arruolati oggi. Ti aspettiamo a raggiungerci nella nostra cerchia', era il richiamo che il manifesto dei Corpi ausiliari recitava (fig. 9). E le donne americane si arruolavano, per dare un aiuto al paese e agli uomini in guerra, per sentirsi parte dell'enorme sforzo bellico.



Figura 9

Le prime statunitensi arruolate nelle forze armate sono state tredicimila, tutte in marina. Non sono state inviate in Europa e sono restatesi in America, dove svolgevano gli stessi compiti che prima erano affidati a uomini, generalmente in questo caso con le stesse responsabilità e la stessa paga (la loro retribuzione era di 28,75 dollari al mese). Questa equiparazione agli uomini è testimoniata anche dal fatto che una volta finita la guerra sono state trattate come i veterani andati al fronte (figg. 10-11).



Figura 10



Figura 11



Il governo inglese ha anche favorito l'impiego delle donne in agricoltura, attraverso la Women's Land Army (WLA), un'organizzazione – istituita nel 1917 – che offriva lavoro a basso costo agli agricoltori poco propensi in generale ad assumere donne. Infatti, a causa delle battaglie navali e dei blocchi commerciali, durante la guerra l'approvvigionamento di generi alimentari era divenuto difficile (fig. 12). I beni scarseggiavano.



Figura 12

Era, dunque, necessario incrementare sensibilmente la produzione interna. In Gran Bretagna, a tal fine, sono state 'arruolate' nella Women's Land Army centotredicimila, secondo alcune stime, duecentosessantamila, secondo altre stime, donne.

A queste donne, assunte come volontarie, è stata data una divisa e sono state messe a fare un lavoro particolarmente duro, nei campi, in tutte le mansioni (fig. 13).



Figura 13

Le restrizioni sull'uso dei carburanti, che dovevano essere risparmiati e servire soprattutto allo sforzo bellico, rendeva necessario, per esempio, arare col vecchio metodo manuale (fig. 14).



Figura 14

E anche quando era possibile utilizzare mezzi meccanici, usualmente esclusivamente guidati da personale maschile, il compito era affidato alle donne, che dimostrarono in tutti questi casi di avere performance non tanto diverse da quelle dei lavoratori uomini (fig. 15).



Figura 15

### *3. Le motivazioni del lavoro femminile*

Questa piccola rassegna degli impieghi delle donne nei lavori tradizionalmente maschili apre due interrogativi cui è necessario provare a dare una risposta. Come è riuscita la domanda di lavoro a conquistare forza lavoro femminile in un periodo in cui la donna – da moltissimo tempo – era relegata a ruoli domestici, e l'accettare questi ruoli lavorativi poteva minarne la tradizionale 'femminilità'? E perché le donne hanno accettato di svolgere lavori tradizionalmente maschili, spesso e in gran numero si sono offerte sul mercato del lavoro retribuito o addirittura si

sono offerte per svolgere tanti compiti come volontarie? Quali erano le loro motivazioni?

Dal lato della *domanda* di lavoro, come si è detto precedentemente, le industrie e molti altri settori economici di produzione di beni e servizi avevano bisogno del lavoro femminile, e per questo cercavano di accattivarselo. Come ha mostrato Maureen Hupfer in un bel lavoro sulla retorica e le rappresentazioni dei manifesti della Grande Guerra<sup>3</sup>, in alcuni manifesti di propaganda le donne che lavoravano nelle industrie delle munizioni sono rappresentate come donne che si sacrificano per sostituire gli uomini al fronte, ma restano belle e molto femminili (fig. 16).



Figura 16

«These women are doing their bit» («Queste donne stanno facendo la loro parte») recita un manifesto che mira a reclutare

<sup>3</sup> M. Hupfer, *A Pluralistic Approach to Visual Communication: Reviewing Rhetoric and Representation in World War I Posters*, University of Alberta, *Advances in Consumer Research* 1997.

donne nelle industrie di produzione di munizioni. E la donna rappresentata porta scarpe molto femminili, si mette una veste da lavoro sopra un vestito anch'esso molto femminile.

«On her their lives depend» ('La loro [degli uomini] vita dipende da lei') sta scritto su un altro manifesto per il reclutamento nell'industria bellica. E, seppur un po' meno femminile secondo lo stereotipo tradizionale, la donna raffigurata è una giovane carina che si mette una cuffia da lavoro con garbo.

Ma la realtà era ben diversa. Queste donne avevano a che fare con materiali esplosivi, chimici, pericolosi per la salute, senza adeguati abiti di protezione e per di più in ambienti di lavoro duri e insalubri, privi di misure di sicurezza. Venivano chiamate 'canarini' per il colore giallo che assumeva la loro pelle esposta allo zolfo (fig. 17).



Figura 17

Già si è detto del lavoro delle donne in agricoltura, seguendo l'esempio inglese, e come il lavoro fosse duro anche in questo settore, specie per l'impossibilità di utilizzare mezzi meccanici, oltre che poco pagato.

Dal lato dell'*offerta* di lavoro femminile vi erano per lo meno due ragioni principali per cui le donne accettavano, e di buon grado, di svolgere compiti faticosi e maschili.

Anzitutto, con gli uomini al fronte le famiglie avevano bisogno di recuperare un reddito sostitutivo. Erano famiglie spesso allargate e numerose, ma composte solo da donne in età matura, bambini e bambine, e donne anziane, come bene evidenzia la fotografia 18.



Figura 18

Spinte dal bisogno, le donne 'si sono messe i pantaloni' e si sono coinvolte in ruoli loro precedentemente non accessibili, sia perché già occupati dagli uomini sia per ragioni di natura culturale.

Come lavoratrici, pur se guadagnavano la metà di quanto guadagnavano gli uomini negli stessi impieghi, si trovavano a percepire un reddito che era generalmente il doppio di quanto eventualmente esse stesse, se lavoravano, guadagnavano prima.

In secondo luogo, tuttavia, non va sottovalutato il fatto che le donne hanno voluto coinvolgersi fattivamente e fare la loro parte, per patriottismo, ma anche spinte da una volontà di emancipazione dal tradizionale ruolo domestico loro affidato (fig. 19).



Figura 19

Gail Braybon, nel lavoro precedentemente citato, ha sottolineato come si sia trattato di un'esperienza genuina di liberazione («a genuinely liberating experience»), che le ha fatte sentire cittadine a pieno titolo, che ha dato loro la libertà e l'autonomia economica che non avevano mai sperimentato. Su questa nuova consapevolezza si è costruito anche il movimento che ha richiesto di estendere il voto alle donne.

#### 4. *Dopo la guerra*

Una volta finita la guerra, rientrati gli uomini sopravvissuti dal fronte, le donne sono state nuovamente costrette a riprendere il loro ruolo domestico e le statistiche sull'occupazione femminile sono tornate ai livelli precedenti il conflitto mondiale. Bisognerà attendere la fine degli anni Trenta e gli anni Quaranta – di nuovo un periodo di guerra – per vedere una nuova espansione del ruolo delle donne. È difficile dire se le donne avessero capito che le loro occupazioni erano solo temporanee e che finita la guerra avrebbero dovuto rientrare nel loro ruolo domestico. Né vi è un consenso tra le storiche e gli storici sul fatto che la grande guerra sia stata una stagione di emancipazione.

Ute Daniel, nel libro in cui ricostruisce la Grande Guerra dal lato delle donne tedesche di classe operaia<sup>4</sup>, afferma che le donne sono state solo spostate da un settore all'altro; acquisendo scarse competenze, poco spendibili successivamente; dovendo accettare paghe molto basse e comunque inferiori a quelle maschili.

Alessandro Gualtieri<sup>5</sup> ritiene, invece, che la Grande Guerra ha molto contribuito all'emancipazione femminile, dopo secoli di scarsa considerazione e sottomissione delle donne. L'autore segnala, oltre al ruolo delle donne al lavoro degli uomini, anche quello delle donne che si sono distinte nel lavoro di spionaggio, contribuendo a dettare le sorti della storia.

Certo, bisogna considerare le differenze, spesso legate alle origini sociali delle donne, che hanno fatto loro vivere esperien-

<sup>4</sup> U. Daniel, *The War from Within: German Working-Class Women in the First World War*, Berg Publ., Oxford 1997.

<sup>5</sup> A. Gualtieri, *La Grande Guerra delle donne. Rose nella terra di nessuno*, Mattioli, Fidenza 2012.



ze molto diverse tra loro<sup>6</sup>. Le donne di origine popolare hanno sperimentato maggiormente le dure ristrettezze economiche, fino alla mancanza del cibo per sé e la propria famiglia, e si sono dovute caricare di grandi responsabilità e superlavoro. Altre donne dovettero subire angherie e violenze, specie dai militari degli eserciti occupanti. Le giovani operaie, anche se esposte a lavori pesanti e pericolosi come si è detto, potevano approfittare di maggiori libertà essendo inoltre i mariti, fratelli e soprattutto padri assenti. Le donne di classe media apprezzavano i ruoli socialmente utili e pubblicamente riconosciuti che potevano svolgere, peraltro uscendo dalla ristretta vita familiare:

Non tutte le donne, quindi, vissero il tempo di guerra allo stesso modo, ma almeno per alcune la memoria di quel tempo 'felice' appare oggi comprensibile, perché rinvia al senso di liberazione da un mondo chiuso nell'ambito privato e domestico, nel ruolo di madri e spose, nel quale si trovavano comunque 'prigioniere' ancora in quel tragico agosto del 1914<sup>7</sup>.

La perdita del lavoro e di un ruolo sociale al di fuori delle mura domestiche si è accompagnata con altri fenomeni, forse anche più gravosi per le donne.

Gli uomini che rientravano nelle famiglie – mariti, padri, fratelli – spesso tornavano con delle ferite fisiche o morali che rendevano quanto mai difficile a loro stessi e alle loro donne riprendere una vita normale; le donne dovevano prendersene cura (fig. 20).

<sup>6</sup> Come mostra bene un pezzo sul sito <<http://www.lagrandeguerra.net/>> dedicato alla Grande Guerra delle donne.

<sup>7</sup> Alessandro Gualtieri in <<http://www.lagrandeguerra.net/>>.



Figura 20

Molti tornarono gravemente mutilati e nell'impossibilità di riprendere i loro precedenti impegni lavorativi. Alle ferite materiali si aggiungevano poi quelle morali, con depressione, perdita di ruolo, e tutto quanto si può facilmente immaginare (fig. 21).



Figura 21

Altri, molti, non tornarono affatto, morirono in guerra. La vita delle loro donne e delle loro famiglie non poteva certo tornare ad essere quella di prima.

### 5. Gli effetti dell'impegno femminile durante la guerra

Come ci si poteva aspettare, questo coinvolgimento delle donne nelle attività tradizionalmente maschili ha avuto un significativo effetto sociale: ha modificato in modo irreversibile l'immagine della donna, il suo ruolo sociale si è venuto estendendo ben oltre la sfera delle mura domestiche, l'impiego in attività maschili e pericolose ha mostrato che le donne avevano le stesse capacità degli uomini e potevano svolgere il loro lavoro.

Come ben esprime il manifesto relativo alla Seconda guerra mondiale, le donne hanno capito che potevano svolgere ruoli maschili e lo hanno fatto comprendere anche agli uomini (fig. 22).

La sensazione che esprime la frase «we can do it» può essere senz'altro estesa anche alle donne della guerra precedente, anche se ancora non in grado di rivendicare pienamente la loro parità.



Figura 22

Molte testimonianze orali o fotografiche mostrano questo senso di liberazione, di orgoglio e di accresciuta fiducia in se stesse. Nelle foto dell'epoca le donne ritratte mentre svolgono lavori maschili (conduttrici o bigliettaie nei tram, per esempio), con le loro divise, sembrano fiere, sorridenti, contente.

Non sarebbe stato approvato il 19° emendamento della Costituzione americana – per cui le donne si battevano da almeno 70 anni e che ha concesso il diritto di voto alle donne – se non ci fosse stato questo loro impegno durante la Grande Guerra. Già nel 1918, con l'attivarsi delle donne fin dall'inizio della guerra, il diritto di voto era stato raggiunto in 15 Stati.

Negli Stati Uniti d'America si è registrato anche un altro effetto di grande rilievo. Ci si è resi presto conto che il lavoro femminile era indispensabile per mantenere i ritmi di produzione precedenti, anzi ritmi ancor più intensi per le richieste del tempo di guerra, ma al contempo richiedeva interventi specifici. Pertanto, all'interno del Dipartimento del Lavoro venne creato, nel 1918, un nuovo Servizio: il Women in Industry Service (WIS), gestito da una donna, Mary van Kleeck, che è rimasto operativo fino al 1920 quando si è trasformato nel U.S. Women's Bureau – un organismo federale per il welfare delle donne lavoratrici, che ha sostenuto i diritti delle donne, svolto ricerche e un ruolo di *advisor* per le politiche pubbliche.

# GUERRA E RIVOLUZIONE: LA GRANDE FRATTURA

*Alessandra Pescarolo*

## *1. Prima del conflitto: le nuove ideologie di genere*

Il decollo industriale italiano è collocato dagli storici nell'età giolittiana, a cavallo fra Otto e Novecento; l'ingresso nella modernità si accompagnò a un diffuso cambiamento dei valori che incluse un significativo slittamento dei criteri di distinzione fra maschile e femminile. La versione di *ancien régime* del modello *male breadwinner* aveva escluso dal suo raggio di azione le famiglie povere: se per le signore benestanti e per le piccolo-borghesi il lavoro negli spazi pubblici era considerato disonorevole, le norme sociali prevedevano al contrario, per le mogli e le figlie delle famiglie che non raggiungevano la sussistenza, un contributo all'economia familiare che poteva mutare in modo duttile. Dai campi, dal lavoro a domicilio, dagli 'ergastoli' del setificio<sup>1</sup>, dai piccoli commerci urbani la presenza femminile anzi si estese, negli anni Ottanta dell'Ottocento, alle industrie cotoniere lombarde, con il loro duro sfruttamento.

Con la crescita dell'industria pesante, della produttività, della selettività della domanda di lavoro, il modello si trasformò. Anche se il tradizionale presupposto di una minorità intellet-

<sup>1</sup> S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1972.

tuale, fisica e morale delle donne, che implicava la necessità di una tutela paternalistica sulle loro risorse economiche e sessuali, finalizzata a evitarne usi immorali e incontrollati sperperi, continuò a rappresentare per gli uomini una forte rassicurazione identitaria, nel dibattito pubblico i criteri di inclusione e di esclusione delle donne dal lavoro iniziarono a fondarsi su nuove elaborazioni ideologiche.

La discussione sulla legislazione di tutela del primo Novecento mise a fuoco per la prima volta, al posto della questione della minorità femminile, quella della differenza biologica fra i due sessi. La protezione delle donne dai rischi della promiscuità sessuale, insiti nella condivisione con gli uomini degli spazi extradomestici, lasciò il campo alla medicalizzazione del loro corpo, prezioso incubatore della riproduzione biologica. L'insieme delle risorse generative del corpo materno fu posto sotto osservazione, come un ingranaggio prezioso e delicato, che doveva essere salvaguardato, ben al di là della tradizionale sorveglianza sul comportamento sessuale, con il quale la società dei padri aveva fino allora controllato la filiazione. E proprio le eccessive fatiche della fabbrica potevano minare, attraverso la salute delle madri, quella dei figli: dal menarca alla gravidanza, dal puerperio all'allattamento, fino alla cura dei figli, il corpo materno si spostò al centro dell'attenzione<sup>2</sup>. Per la prima volta, con le leggi di tutela del 1902, del 1907 e del 1910, i lavori pesanti e l'orario notturno furono proibiti alle donne, mentre nuove norme protettive furono specificate per il periodo della gravidanza e del puerperio<sup>3</sup>. Tali regole in realtà, contrariamente a quando vuole

<sup>2</sup> A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in A. Bravo, M. Pelaja, A. Pescarolo, L. Scaraffia, *Storia sociale delle donne nell'Italia contemporanea*, Laterza, Bari-Roma 2001, pp. 127-178.

<sup>3</sup> M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, il Mulino, Bologna 1979.

uno stereotipo diffuso, non furono ignorate, ma furono applicate in modo discrezionale e attuate soprattutto nei contesti dove c'era poco lavoro, e dove la pressione degli uomini per ottenere i lavori femminili influenzò, insieme all'opinione pubblica, l'azione dei giudici e dei sindacati<sup>4</sup>.

La scoperta scientifica della formazione specifica dei gameti femminili e del cruciale contributo della madre alla generazione<sup>5</sup> diede luogo a una differenziazione di genere senza precedenti nel costume e nell'abito. La dieta alimentare della borghesia accentuava le differenze corporee<sup>6</sup>; come ha notato Eric Hobsbawm<sup>7</sup>, queste diversità furono inoltre enfatizzate dalla moda: alla severa linearità degli abiti neri, prolungati verso l'alto dai cappelli a cilindro, che rendevano autorevole la figura maschile, si contrapponevano quelli femminili che, con la vita di vespa, i vasti fianchi e i seni prosperosi, i cappelli frivoli, le piume e le velette, chiudevano le donne in una uniforme iperfemminile, scomoda e lievemente ridicola, ma al tempo stesso rispettabile.

Paludate in questa sorta di divisa le più attive riuscirono in realtà a infiltrarsi in molti campi dell'azione sociale e politica, fino a condurre la battaglia per il voto alle donne. Dalla svolta del Novecento alla guerra prese vita, del resto, anche una immagine femminile alternativa, compatibile con un lavoro extradomestico e remunerato; la 'donna nuova', autonoma, 'emancipata', proiezione immaginaria dilatata di una realtà concretamente esigua:

<sup>4</sup> A. Pescarolo, *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1920*, FrancoAngeli, Milano 1979, p. 26.

<sup>5</sup> T. Laqueur, *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Laterza, Roma-Bari 1992.

<sup>6</sup> A. Colella, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla: le donne e il cibo nell'Italia borghese di fine Ottocento*, Giunti, Firenze 2003.

<sup>7</sup> E.J. Hobsbawm, *L'Età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 2005.

figura dal doppio volto, essa sfumava, nella rappresentazione artistica e mediatica, nel fantasma perturbante della donna maschile o della ‘cattiva madre’<sup>8</sup>. Allungato e appiattito, smagrito ed efebico, con i capelli accorciati o fluenti, il corpo femminile cominciava a riavvicinarsi a quello maschile nella moda e nella pittura simbolista di quegli anni: un rimescolamento a cui contribuiva, nella lettura apocalittica di alcuni osservatori, il reale indebolimento del vigore fisico e morale degli uomini<sup>9</sup>. L’esplicita misoginia del primo manifesto futurista, nel 1909, fu un’orgogliosa risposta virilista a questi rischi immaginari.

Quali riscontri ebbero questi mutamenti simbolici nella quotidianità della vita sociale e dell’organizzazione del lavoro? Un freno al concretizzarsi di una reale autonomia femminile veniva, nel caso italiano, dalla limitata diffusione di una vera cultura dell’emancipazione economica fra le donne della classe alta che cercavano di costituire per le altre un modello. L’ideologia borghese della differenza e della separazione delle sfere di vita, incarnata nelle leggi di tutela, si propose invece come un riferimento universale, ma la capacità di lavoro e la fierezza del proprio prodotto continuarono a costituire uno strumento di *agency* e un appiglio identitario molto forte per le donne del mondo rurale e urbano. Al duro lavoro nei campi e nelle fabbriche si affiancarono inoltre nuovi canali professionali: l’Italia del primo Novecento fu infatti lo scenario nel quale si snodarono i percorsi pensati per le figlie della piccola borghesia, separati da quelli delle donne povere: un processo quantitativamente contenuto che fu

<sup>8</sup> M. De Giorgio, *Le italiane dall’Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993.

<sup>9</sup> A. Bellasai, *Diversamente abili. Retoriche misogine e professioni in età contemporanea*, in M. Malatesta (a cura di), *Impegno e potere. Le professioni italiane dall’Ottocento a oggi*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 191-232; Id., *L’invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell’Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2011.



tuttavia l'incubatore di trasformazioni più ampie. La necessità del lavoro per la sopravvivenza legittimò l'ingresso nel mercato del lavoro delle donne dei ceti medio-bassi: la possibilità di un lavoro dignitoso, preciso e pulito, in una parola femminile, plasmò profondamente la percezione della propria individualità di chi riuscì a conquistarlo. Non lavori umilianti e precari, considerati dagli altri strati sociali come il segno di una minorità sociale, ma professioni onorevoli, da difendere e proseguire per una vita intera.

Se la plasmabilità della mente delle donne, la precisione, la piccola dimensione degli arti, l'abitudine al lavoro al chiuso, insieme al basso costo del loro lavoro, erano stati motivo di preferenza anche negli impieghi industriali, ora queste caratteristiche si intrecciavano con altre, coerenti con una visione più ampia, più positiva, e al tempo stesso estremamente tipizzata: le qualità connesse alla subalternità si intersecavano infatti per la prima volta con attitudini morali e affettive ritenute tipiche del femminile, che ruotavano intorno all'ambito dei valori e dei sentimenti propri della dimensione materna. Lavori puliti, diurni, moralmente rispettabili come quelli impiegatizi, pubblici e privati, che non danneggiavano il corpo delle future madri; lavori di accudimento e pulizia di corpi altrui, arricchiti da un'aura di dedizione e sacrificio; lavori, infine, non manuali, come l'insegnamento, coerenti con l'aspetto spirituale del femminile: quella vocazione all'educare, alla cura non del corpo ma delle anime, che le ideologie del tempo esaltarono per la prima volta come una risorsa, spendibile anche al di fuori delle mura domestiche.

A casa e nel lavoro, le ideologie di genere della borghesia, piccola e grande, nel periodo prebellico crearono un'immagine del femminile ben delineata, incentrata sulla figura della madre: accudente, modesta, dedita alla cura, ben lontana dai profili direttivi del maschile, legati alla forza e alla razionalità.

Ma proprio questa forte accentuazione della differenza di genere, con i suoi nuovi contenuti, si scontrò con le tensioni create

dalla guerra, e fu profondamente posta in discussione dalle nuove condizioni di vita create dal prolungarsi del conflitto.

## 2. Donne e uomini nell'apocalisse della guerra

Malgrado il passare del tempo, la prima metà del Novecento continua ad apparirci come un periodo che ha visto un cataclisma senza precedenti e che segna uno spartiacque capitale nella storia d'Europa. Il crescere della distanza temporale e psicologica non sembra destinato a diminuire in misura significativa, o a normalizzare, l'enormità della Grande Guerra [...] <sup>10</sup>.

Quest'affermazione, formulata da Arno Mayer in un libro del 1981, è ancora attuale con riferimento a molte dimensioni della vicenda bellica, inclusa la vita quotidiana dei lavoratori e delle lavoratrici e il mutamento degli assetti sociali in cui questa era inserita <sup>11</sup>.

Possiamo vedere nel conflitto, sulla scia di Emilio Gentile, un'apocalisse simbolica e materiale della modernità: l'enfasi antimoderna e antimaterialista, il romanticismo spiritualista delle élites aristocratiche prussiane e dei ceti medi tedeschi si saldano nei miti nazionali e antimaterialisti forgiati nell'Ottocento, in una linea di pensiero che univa Wagner a Nietzsche <sup>12</sup>. La guerra assunse un valore di rigenerazione spirituale dell'Europa contro

<sup>10</sup> A. Mayer, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 1.

<sup>11</sup> Per questo aspetto vedi anche G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, p. I.

<sup>12</sup> E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008.

la razionalizzazione e il disincanto del mondo, travolgendo le nazioni liberali, più inclini ai valori della modernità. Ma, come ha scritto Paul Fussell, questo sostrato di pensiero mitico e magico si avvaleva di tecnologie militari avanzatissime, creando una miscela di miti arcaici e di potenza moderna che avrebbe spiegato il suo potenziale distruttivo anche nei decenni postbellici<sup>13</sup>.

Secondo Eric Leed il conflitto rovesciò con il suo carico simbolico anche gli idealtipi di genere<sup>14</sup>. Al maschile entrò in crisi il modello dell'uomo come razionale costruttore del progresso, spazzato via dal mito del guerriero distruttore e dalla realtà di un uomo umiliato dalla trincea, spaventato, nevrotizzato, mentre e al femminile il processo assumeva un segno opposto, proiettando un'immagine nuova della donna: forte, responsabile, razionale. Quest'idea, come vedremo in seguito, è stata messa in discussione dagli studi di genere<sup>15</sup>, che hanno invece sottolineato lo spostamento di ambedue i ruoli, maschili e femminili, verso profili più duri e brutali. È certo, tuttavia, che l'assunzione da parte delle donne di ruoli fino allora maschili, soprattutto nel lavoro, costituì un'importante spartiacque.

La misura dell'accelerazione della partecipazione al lavoro femminile esterno alla casa e il carattere transeunte o strutturale di tale processo non sono tuttavia questioni ovvie. Su questo punto un riferimento obbligato è costituito dagli studi di Bar-

<sup>13</sup> P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2000.

<sup>14</sup> E. J. Leed, *Terra di nessuno*, citato in A. Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Seller, Torino 1992, pp. 397-443.

<sup>15</sup> Per una ricognizione dei cambiamenti nella vita delle donne nel corso della Grande Guerra cfr. S. Bartoloni (a cura di), *La grande guerra delle italiane. Mobilitazione, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016, e in particolare su questo punto S. Soldani, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia*, ivi, pp. 21-56.

bara Curli<sup>16</sup>. La nuova domanda di guerra consisteva soprattutto in equipaggiamenti completi per i militari: munizioni, armi, mezzi di trasporto; le commesse di guerra impressero un nuovo dinamismo all'occupazione femminile soprattutto nell'industria cotoniera, nella produzione laniera, fino allora meno femminilizzata, e in quella del vestiario. La produzione di vestiario a domicilio, riconvertita quasi interamente alla fabbricazione di uniformi militari, fu riorganizzata e diretta sia da imprenditrici private che da gruppi di volontarie della borghesia media e alta; anche una parte delle militanti pro suffragio, decise a far valere il loro contributo come prova del valore femminile, sostenne, nel quadro di una posizione interventista, tali forme di volontariato.<sup>17</sup> Queste organizzazioni furono poi istituzionalizzate con l'inquadramento nei Comitati di Assistenza civile del Ministero della Mobilitazione industriale<sup>18</sup>; legittimata dalla finalità patriottica, la partecipazione femminile alla produzione di vestiario militare si estese dalle lavoratrici povere alle donne di ceto medio<sup>19</sup>.

Al di là dell'espansione dei tradizionali settori femminili, anche le fabbriche di munizioni, specie se di piccolo calibro, assunsero un consistente numero di donne. La sostituzione delle

<sup>16</sup> B. Curli, *Italiane al lavoro*, Marsilio, Venezia 1998; Ead., *Dalla Grande Guerra alla Grande crisi: i lavori delle donne*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro In Italia. Il Novecento*, Castelveccchi, Roma 1915.

<sup>17</sup> B. Pisa, *La mobilitazione civile e politica delle donne nella grande guerra*, «Giornale di storia contemporanea», IV, pp. 79-103; E. Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra: assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Mondadori, Milano 2015; Ead., *Una azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, «Storia contemporanea», XX (6), 1989, pp.953-1006.

<sup>18</sup> E. Schiavon, *Operatrici sociali per la patria*, in Bartoloni, *La Grande Guerra delle italiane*, cit., pp. 133-150.

<sup>19</sup> Curli, *Dalla grande guerra alla grande crisi*, cit., p. 215.

donne agli uomini, come hanno mostrato Santo Peli e Alessandro Camarda, fu parziale nel settore metalmeccanico<sup>20</sup>, sia perché gli operai qualificati riuscirono a ottenere l'esonero dalla chiamata militare, sia perché in quel mondo maschilizzato si preferì ricorrere al lavoro dei ragazzi, nonostante che essi fossero più imprecisi delle donne e più spesso vittime di incidenti sul lavoro. Alla fine del 1916, quando erano già stati richiamati oltre 3,5 milioni di uomini, le donne occupate nelle fabbriche 'ausiliarie' di armi e munizioni erano 89.000<sup>21</sup>. Ma il mito della sostituzione delle donne agli uomini si alimentò, come ha scritto Catherine Omnès<sup>22</sup>, del netto contrasto psicologico fra le ideologie del femminile, appena consolidate nelle realtà urbane, e la nuova visibilità fotografica, giornalistica, ideologica delle giovani che maneggiavano munizioni e obici: la vicinanza agli strumenti della morte sfidava lo stereotipo della donna madre, donatrice di vita. Lo shock creato da questo vero e proprio 'mondo alla rovescia' aprì il varco a una percezione dilatata delle dimensioni della presenza femminile nelle fabbriche di guerra; una figura nuova che, diversamente da quanto accadde in Inghilterra, non sopravvisse alla conclusione del conflitto, ma impressionò particolarmente il pubblico fu quella della tranviere<sup>23</sup>.

Il dinamismo dell'occupazione industriale femminile fu dunque rilevante, e statisticamente vistoso, nei settori pesanti, dove le donne erano quasi del tutto assenti. Ma in questi ambiti le donne erano ancora, negli anni del conflitto, assai meno presenti che in quelli tradizionalmente femminili. A proposito delle

<sup>20</sup> S. Peli, A. Camarda, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980.

<sup>21</sup> Curli, *Dalla grande guerra alla grande crisi*, cit., p. 216.

<sup>22</sup> C. Omnès, *Les trois temps de l'emploi féminin: réalités et représentations*, «L'Année sociologique», LIII (2), 2003, pp. 373-398.

<sup>23</sup> Curli, *Dalla grande guerra alla grande crisi*, cit., p. 221.

nuove forze minorili e femminili entrate nel lavoro con la guerra una parte della letteratura ha insistito sulla dequalificazione di queste nuove forze di lavoro,<sup>24</sup> che avrebbe sgretolato, nelle industrie meccaniche, la posizione di forza dell'operaio professionale, contribuendo alla nascita dell'organizzazione scientifica del lavoro, programmata dagli Uffici tempi e metodi; in effetti l'ingresso delle donne si associò in alcune realtà alla riorganizzazione taylorista del lavoro, con i suoi aspetti progressivi di modernizzazione e aumento della produttività e con le sue conseguenze negative in termini di alienazione e rapida usura dei produttori. Ma, come ha mostrato Laura Downs, le donne occuparono il nuovo ruolo di operaie semiqualficate, intermedio fra quelli maschili degli operai professionali e dei manovali<sup>25</sup>. La produzione di armi e munizioni ampliò l'area modernizzata dell'industria, ma l'organizzazione taylorista sopravvisse solo in parte alla fine della guerra<sup>26</sup>. Come notava, nel dopoguerra, un osservatore informato come l'ingegner Giuseppe Belluzzo, futuro ministro dell'economia nazionale e dell'istruzione, l'industria meccanica italiana restava, con l'eccezione di alcune isole, frammentata, di piccole dimensioni, poco organizzata<sup>27</sup>.

L'ingresso delle donne in settori dove erano state tradizionalmente assenti, come la metalmeccanica, provocò timori e disagio fra gli operai, disabituati alla loro presenza; le lettere al padrone degli operai dell'Ansaldo, studiate da Augusta Moli-

<sup>24</sup> Vedi ad esempio Peli, Camarda, *L'altro esercito*, cit.

<sup>25</sup> L. Lee Downs, *L'Inégalité à la chaîne. La division sexuée du travail dans l'industrie métallurgique en France et en Angleterre*, Albin Michel, Paris 2002.

<sup>26</sup> Vedi ad esempio la testimonianza di Carlo Tarlarini in Pescarolo, *Riconversione industriale*, cit., p. 26. Una visione più ottimistica si trova in G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978, p. 404.

<sup>27</sup> Pescarolo, *Riconversione industriale*, cit., p. 40.

nari, riflettevano il formarsi di una retorica di autodifesa basata sul disprezzo per le operaie, etichettate attraverso i più comuni stereotipi del femminile: le lavoratrici erano accusate di lavorare poco, di spettegolare durante l'orario di lavoro, di non lavorare per un vero bisogno, di andare in fabbrica con le calze di seta<sup>28</sup>. Gli operai esonerati, in particolare, temevano di divenire meno indispensabili e di essere rimandati al fronte; ma, più in generale, la strategia del Comitato per la mobilitazione industriale, finalizzata all'obiettivo di elevare il numero delle donne e dei ragazzi, negli stabilimenti dichiarati ausiliari, portandoli prima al 50 e poi al 80%, incontrò molte difficoltà. Un'inchiesta segnalava «la resistenza passiva degli industriali in qualche regione, l'ostruzionismo delle masse operaie in qualche altra, e l'avversione netta e precisa delle donne, per pregiudizi e tradizioni, nell'Italia meridionale»<sup>29</sup>. In realtà le resistenze degli industriali, maggiori nei primi anni di guerra, si attutirono in seguito: soprattutto nella fabbricazione di proiettili di piccole dimensioni i risultati furono alla fine apprezzati<sup>30</sup>.

La guerra fece emergere una divaricazione profonda fra gli strati sociali, la cui diseguaglianza mostrava ora il suo lato più duro, quello del diverso rischio di morire; le donne degli strati popolari percepivano acutamente la distanza fra il loro desiderio di pace e l'esaltazione patriottica di una parte dei ceti alti: pro-

<sup>28</sup> A. Molinari, *Politica della scrittura e culture operaie. L'Ansaldo dei Perrone, 1904-1921*, in S. Musso (a cura di) *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 577-616 e *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>29</sup> L. Tomassini, *La prima guerra mondiale. Uomini e donne sul fronte interno e in fabbrica*, in Musso, *Storia del lavoro in Italia. Il novecento*, cit., pp. 503-554: 529; la fonte è il resoconto di una seduta del Comitato centrale per la mobilitazione industriale dell'agosto 1916.

<sup>30</sup> Ivi, p. 554.

prio i figli delle benestanti, che avevano voluto la guerra, erano più spesso esonerati dal servizio militare. Nelle classi popolari la miccia dell'odio di classe si accese molto più che in passato.

Travolte, nei primi anni di guerra, le tutele sul lavoro femminile, ed esautorati i sindacati, donne e ragazzi conobbero livelli di sfruttamento e di dura disciplina simili a quelli del secondo Ottocento; di nuovo svolsero turni notturni e festivi, lavori pesanti, orari molto lunghi. L'Italia si distinse infatti fra i paesi belligeranti per la ferrea disciplina sul lavoro<sup>31</sup>: nel 1916 una normativa più rigida fu introdotta negli stabilimenti ausiliari; per qualsiasi assenza superiore alle 24 ore, dovuta a scioperi brevi o a motivi di salute, di famiglia e personali, era prevista la denuncia al Comitato regionale di mobilitazione industriale, che poteva giungere al tribunale militare. La gerarchia della fabbrica fu equiparata a quella militare: ogni controversia con i capi rischiava di essere punita come insubordinazione nei confronti di un superiore militare; tutto questo nel quadro di una durissima intensificazione del ritmo produttivo, tollerata dagli stessi sindacati in cambio di maggiori salari nominali<sup>32</sup>. Gli infortuni raggiunsero una frequenza insostenibile: ben il 46% degli operai, donne e uomini, ne fu colpito nei primi due anni di guerra, con percentuali particolarmente alte nelle costruzioni meccaniche e nei proiettili<sup>33</sup>; il personale più colpito fu il meno esperto, anzitutto i ragazzi,<sup>34</sup> e in secondo luogo le donne. Le dure condizioni di lavoro produssero un forte disorientamento fra gli operai qualificati, ma non susci-

<sup>31</sup> Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, cit., p. 401.

<sup>32</sup> Tomassini, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 525.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> M. Ermacora, *Le classi lavoratrici in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», VIII, 2014, pp. 229-247.



tarono nei primi anni di guerra proteste e scioperi importanti: la speranza in una durata breve del conflitto, la militarizzazione delle fabbriche, la progressiva esautorazione dei sindacati, scoraggiarono l'espressione del pur forte disagio.

Le dimensioni dell'ingresso femminile nell'industria, durante la guerra, e la tenuta postbellica di tale fenomeno si differenziarono in realtà per dimensione aziendale e per territorio. I dati delle inchieste industriali postbelliche condotte tra il 1920 e il 1923, raccolti da Barbara Curli, che censivano solo le maggiori imprese del centro-nord, mostrano che in queste il grado di femminilizzazione fu più alto, strutturalmente, rispetto ai dati complessivi rilevati dai censimenti industriali del 1911 e del 1927. Pur costituendo una versione ridotta, in termini di addetti e di prodotto orario, dell'immenso mastodonte dell'industria bellica americana<sup>35</sup>, le fabbriche di munizioni raggiunsero a Milano e a Torino dimensioni importanti.

La dinamica bellica dell'occupazione emerge con difficoltà dai censimenti della popolazione; se infatti quello prebellico del 1911 coincise con una stagione di sviluppo, quello del 1921 registrava la gravissima crisi dovuta alla riconversione: la decrescita industriale registrata fra i due censimenti era dunque il risultato di questa stagione di crisi. Le variazioni per genere dell'occupazione industriale, indicate nella tabella 1, riflettono in realtà una forte selettività dei licenziamenti a carico delle donne. Il processo di smobilitazione ebbe infatti caratteri differenziati: mentre una gran parte degli uomini assunti con uno *status* militare si dimise volontariamente fra il novembre del 1918 e il gennaio del 1919, fra le maestranze borghesi i licenziamenti furono forzati e consistenti per entrambi i generi; ma in questo quadro la percentuale di quelli involontari fu molto superiore al femminile (l'88% del totale) che al maschile (il 65%)<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> Pescarolo, *Riconversione industriale*, cit.

<sup>36</sup> Tomassini, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 559.

Nella percezione comune il *surplus* di licenziamenti a carico delle donne è il risultato di una fisiologica tendenza alla discriminazione economica che agisce in tutte le crisi. Ma la storia di questa crisi industriale ci mostra che in realtà essa fu l'esito di specifiche azioni giuridiche e politiche: caduta la disciplina militare, le donne tornarono a essere protette dalla legislazione di tutela, che costituiva per gli imprenditori uno svantaggio; inoltre lo stereotipo della paziente obbedienza del personale femminile aveva iniziato a vacillare con le proteste della guerra e del biennio successivo. Anche se la diffidenza verso la manodopera femminile, inizialmente inesperta, era stata superata nel corso della guerra, tornò dunque a essere conveniente per gli imprenditori fidelizzare la figura del lavoratore capofamiglia interamente dedicato al lavoro<sup>37</sup>. Anche più importante fu il fatto che i reduci, grazie a un provvedimento che prefigurava l'azione successiva del regime fascista, rientrarono per legge nei ruoli prebellici.

Il ridimensionamento fu consistente in settori tipicamente maschili come le industrie estrattive, le costruzioni, la lavorazione di minerali, ma anche nelle industrie alimentari; una miglior tenuta dell'occupazione femminile caratterizzò invece un settore di proprietà pubblica – i tabacchi – e altri in cui l'organizzazione del lavoro era più compatibile con la presenza delle donne: la carta, la chimica, la gomma, le tipografie; qui l'occupazione femminile tenne in questa contingenza meglio di quella maschile.

A riprova delle ragioni sociali e politiche dei licenziamenti femminili, l'andamento per genere dell'occupazione nel settore impiegatizio fu molto diverso. L'importante lavoro di Barbara Curli su questo tema ha mostrato che la guerra segnò uno spartiacque cruciale, più che nel settore industriale, a cui gli studi hanno guardato con maggiore attenzione, nella vicenda delle

<sup>37</sup> *Ibidem.*

Tabella 1 – Popolazione occupata nell'industria per genere. Censimenti della popolazione del 1911 e del 1921. [Fonte: Curli, *Italiane al lavoro* e mie elaborazioni sui dati]

	1911			1921			Differenze%		Differenze	
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi
Estrattive	3194	106890	110084	854	98998	99852	-73	-7	-73	-7
Legno paglia	112448	425875	538323	36478	459780	496258	-68	8	-68	8
Alimentari	44828	266463	311291	26801	208270	235071	-40	-22	-40	-22
Tabacchi	18238	3229	21467	20552	3469	24021	13	7	13	7
Pelle	24617	352744	377361	25128	372737	397865	2	6	2	6
Carta	18461	27169	45630	15644	21009	36653	-15	-23	-15	-23
Altre manifatture	9023	8994	18017	61305	238647	299952	579	2553	579	2553
Metalmeccanica	21517	500109	521626	17220	620656	637876	-20	24	-20	24
Minerali	24204	208304	232508	7527	123864	131391	-69	-41	-69	-41
Costruzioni	11011	661114	672125	2641	713350	715991	-76	8	-76	8
Tessili	458084	110596	568680	396580	100656	497236	-13	-9	-13	-9
Abbigliamento	610292	178809	789101	558645	149720	708365	-8	-16	-8	-16
Chimica	13807	35722	49529	10983	20661	31644	-20	-42	-20	-42
Gomma	1513	2857	4370	4128	5040	9168	173	76	173	76
Tipografiche	9318	46823	56141	11440	43806	55246	23	-6	23	-6
Elettricità, gas	729	32116	32845	866	60317	61183	19	88	19	88
TOTALE	1381284	2967814	4349098	1196792	3240980	4437772	-13	9	-13	9

occupazioni impiegate<sup>38</sup>. In realtà la scoperta dei vantaggi dell'impiego femminile avvenne in queste posizioni ben prima della guerra: nell'impiego pubblico, sia nelle mansioni impiegate meno responsabilizzate delle poste e dei telegrafi, sia nelle professioni di maggiore responsabilità, come quella di maestra, la presenza femminile aveva radici ottocentesche, e aveva conosciuto un'espansione importante con lo sviluppo giolittiano; nelle attività commerciali, spesso condotte dalle donne, il lavoro femminile aveva radici anche più antiche<sup>39</sup>. I dati di Barbara Curli mostrano però da un lato una notevole espansione dell'occupazione impiegatizia femminile, che si estese a settori nuovi, come quello creditizio, dall'altro il carattere strutturale assunto dal fenomeno, sopravvissuto al ridimensionamento postbellico meglio delle attività impiegate maschili (tab. 2)<sup>40</sup>. La presenza di impiegate e commesse salì mediamente dall'11,6 al 16,6% del totale, ma con forti variazioni settoriali; essa crebbe in alcuni dei settori di più antico radicamento: dall'industria, dove raggiunse il 28,2% del totale degli impiegati, alle comunicazioni, dove dal 15% salì a un terzo del totale, al commercio,

<sup>38</sup> Curli, *Italiane al lavoro*, cit.; vedi anche *Il lavoro femminile durante la prima guerra mondiale*, Tesi dottorato, Istituto Universitario europeo, ottobre 1993, vol. II, p. 400.

<sup>39</sup> L. Guidi, *Maestre e imprenditrici nell'industria manifatturiera meridionale dell'Ottocento*, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, a cura di P. Nava, Rosenberg & Seller, Torino 1992, pp. 166-177; M. Palazzi, *Donne che dirigono aziende: commercianti e piccole imprenditrici fra Otto e Novecento*, Congresso SISSCO, Urbino, settembre 2002; Ead., *Autonomia economica e autorità maschile: le mercantesse nell'età contemporanea*, Relazione al Convegno *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminile*, organizzato dal Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa, dalla Società Italiana delle Storiche e dalla Casa della Donna di Pisa, Pisa 7-8 febbraio 2008.

<sup>40</sup> Curli, *Il lavoro femminile durante la prima guerra mondiale*, cit.

dove raggiunse quasi questa stessa quota. Essa balzò inoltre a un inedito 23% nei pubblici esercizi e triplicò, dal 4 al 12%, nel settore creditizio che, con la chiamata al fronte del personale maschile meno qualificato, scoprì solo in quel frangente il basso costo e l'alta qualità del lavoro femminile<sup>41</sup>. In termini di peso percentuale sul totale dell'occupazione femminile vi fu un processo di desegregazione orizzontale. Se il peso nell'industria e nelle comunicazioni fu in questi anni ridimensionato, la presenza di impiegate divenne trasversale alla maggior parte dei settori del terziario privato.

Tabella 2 – Impiegati per genere. Censimenti della popolazione del 1911 e del 1921. [Fonte: Curli, *Italiane al lavoro* e mie elaborazioni sui dati]

	VALORI ASSOLUTI				
	1911			1921	
	Femmine	Maschi	Totale	Femmine	Maschi
Industria	14898	66390	81288	10477	26713
Trasporti				2503	
Comunicazioni	7974	45745	53719	13992	27865
Credito e assicurazioni	1062	25291	26353	5160	37873
Pubblica amministrazione	1655	97164	98819	8989	119559
Commercio ingrosso e minuto	18051	73562	91613	12853	27520
Altre attività commerciali	4075	26675	30750	33264	142833
Pubblici esercizi				1270	4201
Amministrazioni private	4571	63260	67831	31069	139324
Totale	52286	398087	450373	119577	602006

<sup>41</sup> In realtà la Banca d'Italia costituiva un'eccezione, avendo un consistente nucleo di impiegate già prima della guerra.

INDICATORI PERCENTUALI							
	Differenze%			Tasso di femminilizzazione			
	Femmine	Maschi	Totale	1911	1921	1911	1921
Industria	-29,7	-59,8	-54,2	18,3	28,2	28,5	8,8
Trasporti					3,2		2,1
Comunicazioni	75,5	-39,1	-22,1	14,8	33,4	15,3	11,7
Credito e assicurazioni	385,9	49,7	63,3	4	12	2	4,3
Pubblica amministrazione	443,1	23	30,1	1,7	7	3,2	7,5
Commercio in-grosso e minuto	-28,8	-62,6	-55,9	19,7	31,8	34,5	10,7
Altre attività commerciali	716,3	435,5	472,7	13,3	18,9	7,8	27,8
Pubblici esercizi					23,2		1,1
Amministrazioni private	579,7	120,2	151,2	6,7	18,2	8,7	26
Totale	128,7	51,2	60,2	11,6	16,6	100	100

Sul versante della domanda assumere le donne nei servizi offriva vari vantaggi: anche questi erano settori ad alta intensità di lavoro, benché qualificato, nei quali era cruciale contenerne il costo; l'organizzazione di questo tipo di servizio non rendeva d'altra parte necessari il lavoro notturno e i lavori pesanti e insalubri, proibiti dalle leggi di tutela. Dal lato dell'offerta di lavoro i ceti medi femminili, impoveriti dalla guerra, videro aumentare le opportunità professionali compatibili con i loro valori di rispettabilità e di mobilità sociale: un'ideologia permeata dall'etica del lavoro come quella degli ambienti operai ma più individualista, più rispettosa dell'ordine sociale e fondata, oltre che su altre doti tradizionalmente femminili – la pazienza e la precisione – sul rispetto per i superiori.

Un altro ambito dinamico fu il settore infermieristico, la cui crescita quantitativa si intrecciò con una nuova visibilità. In una scena pubblica oscurata dalla presenza pervasiva della morte,

esse continuarono a mostrare il loro volto materno, di custodi della sopravvivenza, apparendo come figure eroiche, dimentiche di sé, votate al sacrificio. Inquadrate soprattutto dalla Croce Rossa, le infermiere accorsero al fronte volontariamente e in numeri importanti<sup>42</sup>; anche se l'intimità con i giovani corpi maschili dei feriti alimentava, nell'immaginario collettivo, fantasie perturbanti, la figura della crocerossina non ne risultò offuscata. La capacità delle giovani di preservare la propria dignità morale e professionale, e un profilo pubblico rigoroso e rassicurante, servirono anzi a generare intorno a loro un capitale di consenso che poté essere speso nel dopoguerra per legittimare il progetto governativo di femminilizzare e professionalizzare il ruolo di infermiera<sup>43</sup>:

l'immagine della 'biancovestita', impegnata nel soccorso ai 'fantaccini' feriti, diviene ben presto una tra le più rassicuranti del repertorio di guerra. Nell'immaginario bellico e postbellico, tormentato dalle inquietudini generate dal presunto 'rovesciamento' dei ruoli e dei generi prodotto dal conflitto, [...] all' 'angelo bianco' le autorità e la stampa riservano caparbiamente il ruolo di archetipo dell'ordine costituito<sup>44</sup>.

Mentre i ceti medi furono rappresentati nell'immaginario collettivo da immagini rassicuranti, come l'infermiera di guerra, angelo salvifico, protettrice dei soldati, il mondo operaio e contadino espresse protagoniste assai diverse, come le eroine

<sup>42</sup> S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003.

<sup>43</sup> S. Bartoloni, *Due milioni di senza marito: occupazioni femminili e politiche sociali*, in Ead. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016, pp. 341-364.

<sup>44</sup> O. Fiorilli, *La signorina dell'igiene. Genere e biopolitica nella costruzione dell'infermiera moderna*, Pisa University Press, Pisa 2015.

dei tumulti sul caroviveri, che difendevano la propria famiglia e la propria comunità lottando contro la guerra. Lo scarto fra l'immagine delle 'furie urlanti' del mondo operaio e contadino e quella delle risanatrici dei corpi feriti dei patrioti non avrebbe potuto essere più acuto, e quella dell'infermiera fu, non a caso, una delle figure professionali femminili che meglio si integrò nell'immaginario pubblico del fascismo. E anche la femminilizzazione del lavoro di infermiera poté proseguire senza traumi nel dopoguerra.

Più che nelle fabbriche e negli uffici delle città, la sostituzione delle donne e dei ragazzi agli uomini fu generale nelle campagne, dato che quasi tutti i contadini erano stati richiamati. Le contadine dovettero dunque rassegnarsi a prendere sulle spalle, con enorme fatica, il lavoro degli uomini, garantendo il cibo, oltre che alle loro famiglie, alle città e ai soldati; abituate in generale alla responsabilità delle raccolte – vino, olio, trebbiatura – dovettero ora vangare, mietere, seminare, rompendo gli equilibri secolari della divisione sessuale del lavoro<sup>45</sup>.

### 3. *La protesta fra guerra e dopoguerra*

Le donne ebbero un ruolo cruciale anche nella protesta sociale. La risposta dei lavoratori e delle lavoratrici alle dure condizioni del lavoro di guerra non fu immediata: le prime foto delle operaie delle fabbriche d'armi enfatizzavano una corporeità femminile contrita, impersonale, passiva. La continuazione della guerra creò tuttavia un'esplosione di conflittualità che

<sup>45</sup> S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra Ottocento e Novecento*, «Annali dell'Istituto Cervi», 12, 1990, pp. 11-56.



portò in primo piano le lavoratrici delle città e delle campagne. L'irruzione femminile sulla scena pubblica della protesta, densa di valenze simboliche legate al rovesciamento dei ruoli sessuali, provocò, come nel secondo Ottocento, spiazzamento e sorpresa<sup>46</sup>: le donne del popolo portarono nel cono di luce della pubblica opinione la forza dei loro corpi e il peso del loro impegno per la sussistenza, irriducibile all'ideologia delle sfere separate. I tumulti per gli aumenti di salario e i rincari del pane di fine Ottocento erano stati dimenticati, e le battaglie sindacali del primo Novecento erano sembrate aggiuntive, condotte a rimorchio degli uomini. L'immagine di obbedienza e passività legata al femminile subì un'improvvisa incrinatura.

La protesta, rurale e urbana, si sganciò dai moduli razionali e industrialisti del socialismo dell'età giolittiana, tornando alla forma comunitaria assunta dai moti operai postunitari per il salario e per il pane, e soprattutto dal ciclo di lotte del triennio 1896-1898. Ritornò dunque il simbolismo dell'economia morale della folla: con le donne in testa ai cortei e gli uomini sullo sfondo che le incitavano, come nell'Europa moderna descritta da Edward Thompson e Natalie Zemon Davis. Anche il rischio giudiziario, rafforzato dalla militarizzazione, portò di nuovo le comunità popolari a giocare la carta della minore capacità giuridica delle donne, e di una minore esposizione giudiziaria<sup>47</sup>.

Questi scioperi, definiti dalla storiografia 'spontanei', erano in realtà autorganizzati, e riflettevano, come le proteste degli anni Novanta, la speranza o la realtà di un appoggio politico da parte delle formazioni politiche anarchiche e socialiste; se le prime importanti manifestazioni del 1915 iniziarono dopo un comizio socialista, nel 1917 la disperazione per il perdurare della guerra

<sup>46</sup> Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., p. 109.

<sup>47</sup> Ivi, p. 121 n.

esplose dopo le notizie dei tumulti bolscevichi di febbraio nella Russia rivoluzionaria.

Il numero delle operaie degli stabilimenti ausiliari crebbe con la prosecuzione della guerra, e alla fine se ne contavano in Italia 198.000. La partecipazione femminile agli scioperi fu altissima: le donne costituivano un anello di congiunzione fra il disagio delle fabbriche e quelle di una società in affanno dal punto di vista organizzativo, alimentare, attanagliata dalla solitudine, dall'impotenza, dall'ansia<sup>48</sup>. La mobilitazione contro la guerra assunse in Italia una dimensione inusuale, paragonabile solo a quella di altri paesi dell'Europa mediterranea e orientale:

Di fatto, pare certo che l'intensità e la ricorrenza delle proteste in Italia superarono quelle di movimenti simili nei principali paesi dell'Europa occidentale, richiamando piuttosto alla mente momenti e scenari del conflitto sociale in Russia, negli imperi centrali e forse in Bulgaria e Portogallo<sup>49</sup>.

Dopo un picco nel primo anno di guerra le dimostrazioni si fecero più frequenti e minacciose dopo le ribellioni russe del febbraio 1917, fra la primavera e l'estate: da Milano a Torino, dalla Liguria alla Valle del Bisenzio, nacquero nuove solidarietà fra città che presero di mira le inefficienze e le iniquità dello Stato e dei datori di lavoro. Le operaie inscenarono scioperi contro la guerra, per salari più alti, contro il caroviveri, contro i licenziamenti o il richiamo al fronte di nuove leve.

La rivolta urbana più grave avvenne a Torino, dove, come nei moti russi di febbraio, fu innescata da una protesta annonaria delle donne, che coinvolse le operaie e successivamente gli uo-

<sup>48</sup> Ivi, pp. 119-120.

<sup>49</sup> R. Bianchi, *Quelle che protestavano*, in Bartoloni, *La grande guerra delle italiane*, cit., pp. 189-212: 203.

mini. La cruciale differenza con la vicenda rivoluzionaria russa fu però, come ha sottolineato Roberto Bianchi, nel fatto che le truppe inviate, in Italia, a reprimere i tumulti, rimasero fedeli alla monarchia e non vi si unirono.<sup>50</sup>

Nel brano che segue, tratto dal foglio socialista «Lo Stato operaio», la cronaca si unisce all'interpretazione:

La folla, in generale, era più violenta verso il mezzogiorno, perché in quell'ora era formata quasi esclusivamente di donne operaie, di donne cioè che avevano già fatto la coda al mattino prima di recarsi al lavoro, che avevano lavorato a stomaco digiuno, e che, molte volte, rifacevano inutilmente la 'coda' a mezzogiorno: erano esse che rientrando al lavoro portavano nella fabbrica il fermento e la esasperazione da cui erano invase. Molte operaie riuscivano raramente ad ottenere il pane dal fornaio: erano costrette, il più delle volte, se volevano sfamarsi, a cedere i loro tagliandi dello zucchero e del burro, generi carissimi e per cui si doveva far coda non solo delle ore ma delle intiere giornate – a piccoli trafficanti o a donne di servizio che ne facevano incetta per i 'signori' e che in cambio cedevano dei buoni per qualche etto di pane. Le operaie dovevano lavorare dalle 10 alle 12 ore e non trovavano il tempo per fare 'code' di 4 o 5 ore; dovevano perciò necessariamente arrangiarsi<sup>51</sup>.

L'atteggiamento minaccioso assunto dalle dimostranti fu stigmatizzato da molti osservatori. Turati, con riferimento ai gravi tumulti torinesi, etichettò come prepolitiche queste forme di agitazione: «I torbidi hanno il sapore della *jacque-*

<sup>50</sup> R. Bianchi, *Pace, pane, terra: il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006, p. 87.

<sup>51</sup> *Cronaca dei fatti di Agosto*, «Lo Stato operaio», 6, 1917, p. 656, cit. in Procacci, *Dalla rassegnazione*, cit., p. 120.

rie, con la differenza che sono soprattutto di donne, che però sono furie»<sup>52</sup>.

L'intensità della protesta variò nei singoli contesti coinvolti dalla mobilitazione industriale<sup>53</sup>. Emblematici di questa diversità sono due casi vicini dal punto di vista territoriale, ma opposti nei loro esiti sociali e politici: da un lato le industrie pratesi, ampiamente coinvolte nella produzione di stoffe di lana e nel taglio delle divise militari, dall'altro le fabbriche di munizioni della montagna pistoiese. Le operaie della Società metallurgica italiana, nel quadro di un'economia di montagna poverissima, percepirono come un ambito privilegio l'improvvisa opportunità di abbandonare la condizione contadina per quella di operaie di guerra, legata all'improvviso insediamento di un proiettilificio a Campo Tizzoro; queste giovani donne non furono attratte dal messaggio e dall'organizzazione socialista e accettarono di buon grado le gerarchie di genere e le stratificazioni sociali implicite nel paternalismo aziendale.<sup>54</sup> A Prato, invece, il socialismo si era radicato da tempo, e le cautele del sindacato tessile furono travolte dalla guerra: già nel 1915 un giornale conservatore aveva definito le operaie, coinvolte in una manifestazione contro la guerra, «disgraziate urlanti come furie». I salari di guerra oscillavano all'inizio del conflitto intorno alla metà di quelli maschili, mentre l'indennità di caroviveri si muoveva in un ventaglio meno ampio ed esercitava una funzione livellatrice<sup>55</sup>. In questo clima la piattaforma rivendicativa del 1907 sulla tariffa unica di

<sup>52</sup> Citato in Camarda e Peli, *L'altro esercito*, cit., p. 90.

<sup>53</sup> L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società metallurgica italiana*, Olschki, Firenze 2004; Ead., *Reclute dell'esercito delle retrovie. La "nuova" manodopera femminile nell'industria di guerra (1915-1918)*, in *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit., pp. 422-443: 426.

<sup>54</sup> Savelli, *L'industria in montagna*, cit., p. 431.

<sup>55</sup> Savelli, *Reclute dell'esercito delle retrovie*, cit., p. 433.

cottimo per tutti gli stabilimenti e tutte le figure operaie divenne un terreno cruciale di mobilitazione e poté finalmente essere accolta, nel marzo del 1917, dal Comitato per la mobilitazione industriale, nonostante le resistenze degli imprenditori. E se furono le donne e i ragazzi i promotori delle agitazioni contro la guerra dei primi giorni del luglio 1917, lo sciopero si estese successivamente a tutte le maestranze:

Le maestranze femminili e minorili il 2 corrente non si sono presentate al lavoro negli stabilimenti ausiliari Romei, Cangioli, Cavacciocchi, Forti e negli stabilimenti privati Peyron, Bellandi, Campaini, Meucci, Sbraci, in Val Bisenzio. Il giorno appresso lo sciopero divenne generale da parte degli operai lanieri [...]. Le maestranze sono convinte che, sospendendo il lavoro come in altri centri operai, si determini la cessazione della guerra. Sono state inscenate varie dimostrazioni femminili in diverse frazioni e comuni della Val Bisenzio, disciolte dai carabinieri e dalla truppa<sup>56</sup>.

Ma in altri casi, ancora a Prato, la solidarietà superava con maggiore difficoltà il perimetro dei soggetti più deboli, alimentandosi della crisi delle gerarchie tradizionali fra giovani e adulti, donne e uomini, dentro le fabbriche e nella città fabbrica. E nelle agitazioni per l'indennità di caroviveri le donne, a causa dei bassi livelli dei loro salari nominali, si mostrarono più attive degli uomini; emergeva ancora, in questi casi, una minore integrazione fra componenti forti e deboli della classe operaia: «Astensione parziale lavoro stabilimenti Prato non accenna aumentare. Maestranza maschile risulterebbe disposta attendere

<sup>56</sup> Pescarolo, *Modelli di industrializzazione*, cit., p. 100. La testimonianza fa parte del «Bollettino settimanale delle agitazioni operaie» conservato nelle carte della Presidenza del Consiglio dei Ministri dell'Archivio Centrale di Stato.

decisioni appello mosso presso commissione regionale mobilitazione [...] Più impaziente dimostrasi elemento femminile»<sup>57</sup>.

Nelle campagne la guerra per la sussistenza assunse forme più gravi, e una maggiore diffusione nel territorio nazionale. Se le contadine faticavano a sostituire gli uomini nei poteri, da cui non potevano comunque essere sfrattate, la situazione delle braccianti, altrettanto dura ma più precaria per il rischio del licenziamento, acuiva l'odio per lo Stato e il padronato. Oltre alla forma dei moti per il caroviveri e delle agitazioni nelle stazioni contro la partenza degli uomini, la protesta rurale assunse quella dell'occupazione, da parte delle donne, di terre incolte in cui la nuova proprietà borghese e aristocratica si rifiutava di ripristinare gli usi civici di legnatico e pascolo, abrogati legalmente nelle terre confiscate alla Chiesa dalle leggi del 1888 e del 1891. Nel Lazio ex pontificio, in particolare, la consuetudine degli usi civici era particolarmente radicata e anche qui, come in molte altre aree della campagna italiana, da Nord a Sud, ebbero corso numerose occupazioni di terre non coltivate: le donne agivano «persuase di compiere un atto di giustizia restaurando con l'occupazione delle terre i diritti legittimi della collettività», poiché «le terre erano incolte e alla popolazione urgeva il problema della sopravvivenza». Le agitazioni furono meno festose di quelle prebelliche, ma furono a volte accompagnate da *charivari*, cortei improvvisati che suonavano, con cornetti, pifferi e latta, una musica rudimentale e ritmata<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> *Ibidem*. La fonte sono le carte del Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza dell'Archivio Centrale dello Stato.

<sup>58</sup> Procacci, *Dalla rassegnazione*, cit., p. 229. Vedi anche Ead., *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in P. Corti (a cura di), *Società rurale e ruoli femminili in Italia fra Ottocento e Novecento*, «Annali dell'Istituto Cervi», 12, 1990, Bologna 1991, pp. 57-86. Per la tradizione europea dello *charivari*, o *rough music*, o scampanata, vedi E.

Il conflitto, come ha scritto Giovanna Procacci, insieme ai duri modelli disciplinari delle fabbriche ottocentesche, e – potremmo aggiungere – a situazioni di carestia che sembravano scomparse, ricondusse sulla scena le forme di reazione popolare diffuse in quella stagione: cortei a cui partecipavano intere comunità, spesso preceduti da donne che incitavano il popolo alla rivolta. Se è corretto definire questo tipo di agitazione ‘di transizione’ fra forme di antico regime e forme più moderne, come fa la stessa Procacci, occorre aggiungere che il patrimonio rituale dei moti di sussistenza, pur modificando nel tempo la sua miscela di violenza simbolica, deterrenza e minaccia reale, era destinato a proiettarsi in un tempo molto lungo. La convinzione che le oscillazioni del mercato dovessero essere imbrigliate dalle redini di una ‘economia morale’ rimase la stella polare dei movimenti popolari e operai lungo tutto il Novecento<sup>59</sup>.

Nel dopoguerra la figura della ‘donna che comanda’ rimase viva. L'emergere di dirigenti nelle piazze e nelle azioni di folla fu tuttavia frenata dal ritorno degli uomini, che ripresero il controllo e l'egemonia della protesta<sup>60</sup>. Questo processo, iniziato a fine Ottocento con la nascita del partito socialista<sup>61</sup>, poteva ora far leva sul peso morale e materiale dei reduci nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni dei combattenti; e fu in questo

P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino 1981, p. 137.

<sup>59</sup> I. Favretto, *Rough music and factory protest in post-1945 Italy*, «Past and Present», CCXXVIII (1), 2015, pp. 207-247.

<sup>60</sup> R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001, p. 22; cfr. anche Pescarolo, *Identità, lavoro protesta*, cit., sulla gestione socialista delle lotte delle trecciaiole del 1911.

<sup>61</sup> A. Pescarolo, *La donna che comanda*, in *Il femminile tra potenza e potere*, Arlem, Roma 1995.

processo la radice della brutalizzazione dell'intera vita politica sottolineata da George Mosse<sup>62</sup>.

Nel 1919, primo anno del cosiddetto 'biennio rosso', i moti per il caroviveri ebbero inizio a La Spezia, in risposta alla serrata organizzata dai commercianti per evitare di vendere le merci a basso prezzo: essi organizzarono picchetti alla cinta daziaria impedendo l'arrivo delle derrate ai consumatori, e accendendo una reazione popolare fortissima, che si espresse in un crescendo di requisizioni di derrate, e che si alimentò dell'illusione, giustificata da qualche isolata complicità, che l'esercito, chiamato a sedare la rivolta, avesse solidarizzato con i dimostranti<sup>63</sup>. I moti liguri non furono innescati dalle donne ma dilagarono unendo donne e uomini, operai e strati popolari, costituendo il canovaccio a cui si conformarono quelli successivi: i commercianti e i ceti colpiti dagli scioperi iniziarono a darsi forme organizzative destinate a diventare a poco a poco armate, creando il primo embrione delle squadre punitive fasciste; le autorità militari non furono ostili ai calmieri e alla redistribuzione ma osteggiarono le forme di organizzazione popolare gestite dal basso. Sotto il profilo della direzione politica, infine, socialisti e anarchici dell'Unione Sindacale Italiana si divisero sull'opportunità di spingere la rivolta a un esito rivoluzionario: una prospettiva che fu rifiutata dai socialisti e che fu all'origine di una forte divisione politica e della scissione comunista del 1921.

Anche l'Italia centrale fu teatro di gravi occupazioni di terre, soprattutto nel Lazio, mentre in Toscana e in Emilia Romagna scoppiarono numerosi i tumulti contro il caroviveri, accompagnati da cortei minacciosi e requisizioni di derrate. Nelle due re-

<sup>62</sup> G. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

<sup>63</sup> R. Bianchi, *Pane, pane pace terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.



gioni, segnate da decenni da una forte presenza anarchica, e più recentemente da un buon radicamento socialista, la mediazione delle Camere del lavoro, dei sindaci e dei capi socialisti locali fu accolta a volte dai Prefetti. La Camera del lavoro diede una forma di legittimazione alle requisizioni, improntandole ai criteri di una nuova equità e delegando alla guida dei moti commissioni selezionate a quello scopo: fu sperimentata così un'economia morale rivoluzionaria ma ordinata, con forti connotazioni simboliche di giustizia redistributiva. Gli stessi negozianti che subivano le requisizioni accettavano, per difendere la propria incolumità, un attestato di consegna delle derrate e la promessa di ricevere in cambio il 'giusto prezzo', negoziato con i Comuni dalle commissioni delle Camere del lavoro, con ribassi dell'ordine del 50 per i prezzi già calmierati e del 70% per quelli non calmierati<sup>64</sup>. I gravi scontri fiorentini provocarono tuttavia delle vittime, con la morte di alcuni dimostranti e il ferimento di membri delle forze dell'ordine; i tumulti furono indicati dal popolo fiorentino con l'espressione 'fare il bocci-bocci', sinonimo di un'altra e più comprensibile espressione riportata dalle fonti toscane: 'fare il bolscevismo'.

A Signa si formarono cortei di trecciaiole e lavoratori agricoli che procedettero alle requisizioni; un episodio raccolto da Gianbruno Ravenni mette in luce le diverse parti giocate da anarchici e socialisti. Un primo corteo, «un'immensa fiumana di popolo», si riversò nelle terre del marchese Guglielmo Lotteringhi della Stufa. «Il marchese era a Roma quando ci fu il bolscevismo, a Roma, sa, gl'era di quelli che contavano, gl'era laggiù per fare il piano per levare questi comunisti, bolscevichi [...] duemila persone c'era lì, alla Chiesa»<sup>65</sup>.

<sup>64</sup> Bianchi, *Bocci Bocci*, cit., p. 178.

<sup>65</sup> G. Ravenni, *La memoria forte: l'industria della paglia come esperienza collettiva. 199-1950*, in A. Pescarolo, G. Ravenni, *Il proletariato invisibile*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 127-128.

Il capo socialista locale cercò di delegare a una commissione la guida dell'azione, ma un anarchico, montato sulla terrazza del comune, gridò:

ma che commissione, venite con me! e andettano alla fattoria, gl'andettano in cantina, c'era i carratelli di' vin santo [...] Calonno i carratelli, gli cariconno e gli portonno a i' comune. Ciaveano i prosciutti [...] mi ricordo s'eramo a segare il grano quando viense questo bolscevismo<sup>66</sup>.

Un episodio analogo ebbe luogo poco dopo nelle Signe: dal Porto di Mezzo, chiamato la 'Piccola Russia', partì un corteo composto soprattutto da donne, fra cui molte con la treccia in mano, che andò a requisire vettovaglie nella villa del tenore Enrico Caruso. Campi Bisenzio, la zona più radicalizzata dell'economia bracciantile della paglia espresse, nelle elezioni amministrative del 1921 una forte adesione al neonato partito comunista d'Italia.

A Prato una lunga serie di requisizioni e tumulti minacciosi si concluse con l'occupazione del Municipio<sup>67</sup>. A Vaiano gli operai incendiarono l'abitazione dell'odiato direttore della Forti<sup>68</sup>.

I moti anonari si saldarono nelle campagne con le occupazioni di terre e con gli assalti ai municipi, esprimendo un alto grado di violenza. Non si voleva più il ripristino degli usi civici, come nel Lazio del periodo bellico, ma la distribuzione della terra ai contadini; la chiedevano un popolo di donne, alcune armate di bastoni, e gli uomini che qualche volta portavano coltelli, pistole, fucili. E al Sud ebbero luogo episodi di fraternizzazione con i dimostranti da parte delle truppe chiamate a ristabilire l'ordine, simili a quelli che avevano innescato in Russia il processo rivo-

<sup>66</sup> Bianchi, *Bocci-Bocci*, cit.

<sup>67</sup> Ivi, pp. 270-276.

<sup>68</sup> Pescarolo, *Modelli di industrializzazione*, cit.

luzionario. Furono soprattutto i contadini poveri e le famiglie bracciantili, e i disoccupati radicalizzati dalla guerra e dalle notizie sulla rivoluzione bolscevica, i protagonisti della minacciosa ondata di proteste del 1919. I protagonisti dell'azione, su tutti i fronti che la gestirono, dall'organizzazione dei tumulti alla loro regolazione, fino alla repressione militare, furono quasi esclusivamente uomini: militari, capi locali e sindaci socialisti, prefetti, sindacalisti, prime squadre punitive organizzate dal padronato piccolo e grande.

Alla luce di queste riflessioni possiamo chiederci, sulla scia del dibattito che si è sviluppato nella storiografia su questo tema, se il lavoro di guerra delle donne abbia segnato un passo avanti nel loro pur tortuoso percorso di emancipazione. Una prima onda storiografica, negli anni Settanta del Novecento, ha sottolineato l'emergere nel dopoguerra di una vasta pubblicistica che riconosceva le capacità mostrate dalle donne nel corso della guerra e, influenzata da queste fonti, ha collocato in questi anni un'importante tappa nel riconoscimento del valore delle donne, vero e proprio spartiacque nella storia di genere. La riflessione storica più recente si è fatta invece più cauta e duttile e ha sottolineato il carattere ciclico e disomogeneo del processo di emancipazione, che nel primo dopoguerra si scontrò in tutta Europa con la restaurazione dell'ordine. Margaret e Patrick Higonnet hanno in particolare sottolineato la proiezione dei valori brutali della guerra, introiettati soprattutto dai reduci, sul periodo successivo: i modelli virili violenti, basati sulla forza fisica e la durezza del carattere, al ritorno dal fronte, contaminarono la vita civile rafforzando gli schemi patriarcali<sup>69</sup>.

<sup>69</sup> M. R. Higonnet, P. L.-R. Higonnet, in *The Double Helix, Women and War*, in *Behind the lines*, Yale University Press, Yale 1987, pp. 31-47 hanno usato la metafora della doppia elica con i suoi movimenti intrecciati per sottolineare la costante posizione subordinata delle donne, di

Anna Bravo ha sintetizzato la questione affermando che già nel contesto della guerra lo schema del rovesciamento dei ruoli, che avrebbe rafforzato la figura femminile e indebolito quella maschile, era inadeguato a descrivere la realtà: anche se il conflitto aveva favorito, con l'incertezza materiale e il vuoto simbolico, il formarsi di identità e comportamenti nuovi

[...] lo schema dell'inversione vacilla se si guarda alla ripartizione materiale e simbolica che la guerra attiva: nella gerarchia delle rilevanze politiche, culturali economiche, a essere prioritaria rispetto alla società civile è l'impresa bellica, dominio degli uomini. Di modo che per quanti passi avanti facciano i ruoli femminili nel lavoro e nella società, restano sempre un passo indietro rispetto al peso – un vero balzo in avanti dell'attività maschile il cui blasone è la difesa della patria e dei beni comuni, in primo luogo quel bene essenziale che sono le donne<sup>70</sup>.

È dunque necessario dedicare a questi anni uno sguardo più analitico che articoli la riflessione distinguendo i vari momenti storici. Con lo sguardo alla guerra, ci sembra necessario inserire nella riflessione una presa di distanza da una lettura anacronistica e attualizzante, che sottovaluti i sentimenti di solidarietà familiare messi in moto dal dramma della guerra. In questa

fatto esacerbata durante la guerra, e il continuo legame fra progresso e regresso che ha caratterizzato lo status e la rappresentazione delle donne durante la guerra. Per questa discussione vedi anche B. Bader-Zaar, *Controversy: War-related Changes in Gender Relations: The Issue of Women's Citizenship, in 1914-1918 on line*, *International Encyclopedia of the First World War*, ed. by Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer, and Bill Nasson, issued by Freie Universität Berlin, Berlin 2014-10-08.

<sup>70</sup> A. Bravo, *Lavorare in tempo di guerra*, in Nava, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, cit., p. 400.

prospettiva è importante mettere in rilievo le linee di complicità di genere oltre che quelle di frattura: nello svolgersi di una tragedia di intollerabile durezza la solidarietà fa uomini e donne fu probabilmente rafforzata dalla comune esperienza di una vita stravolta, faticosa, insicura. Al dolore, alla stanchezza, alla solitudine, molte trovarono risposta anche in una rinnovata devozione religiosa<sup>71</sup>. E furono certamente numerose le donne che compensarono la distanza fisica dai richiamati con l'affetto, la nostalgia, la preoccupazione; e non furono presumibilmente pochi gli uomini che ammirarono le loro donne per aver tenuto saldi i fili materiali e immateriali della sopravvivenza. Fatta questa premessa, possiamo certamente concordare con Françoise Thébaud sul fatto che la libertà di movimento e l'autonomia decisionale, nel lavoro e nella vita, furono vissute dalla maggior parte delle donne anche come una nuova esperienza di libertà e di responsabilità, destinata a lasciare un segno nella loro immagine di sé<sup>72</sup>.

Con lo sguardo al dopoguerra, è innegabile il tentativo delle classi dirigenti di riscattarsi per aver gettato nel fuoco del conflitto gli strati sociali marginali – donne, operai, ceti popolari – costretti ad affrontarlo a costo della vita e di fatiche impensabili. Se guardiamo, infatti, alla vicenda giuridica, dobbiamo sottolineare che nell'immediato dopoguerra il fronte composito della democrazia di genere e di classe mise a segno qualche risultato. Per quanto riguarda la classe operaia non possiamo dimenticare che la questione sociale si proiettò nel dopoguerra in un nuovo

<sup>71</sup> S. Soldani, *Donne italiane e Grande Guerra*, in *La grande guerra delle italiane*, a cura di Bartoloni, p. 49.

<sup>72</sup> F. Thébaud, *La grande guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in Ead. (a cura di), *Storia delle donne in Occidente*, sotto la direzione di G. Duby e M. Perrot, *Il Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 25-90: 45.

quadro internazionale: la nascita dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL) e del Bureau International du Travail (Bit) segnò, secondo Barbara Curli, «il passaggio dal pauperismo ottocentesco alla istituzionalizzazione di una nuova “cittadinanza” transnazionale dei lavoratori, sia uomini sia donne»<sup>73</sup>. Si affermò in questo quadro il principio internazionale delle otto ore di lavoro che, proclamato in Russia dopo il 1917, fu reso cogente per gli stati che avevano partecipato alla guerra dalla XIV parte del trattato di Versailles. La Conferenza di Washington del 1919 fu il passaggio successivo che determinò l'approvazione, anche nell'Italia fascista del 1923, di una legge che riduceva la giornata di lavoro settimanale a 48 ore<sup>74</sup>.

Per quanto riguarda, più specificamente, la dimensione di genere, la legge sul suffragio femminile, arenata in Parlamento, fu bloccata dall'avvento del fascismo<sup>75</sup>. Ma è noto che nel dopoguerra le donne fecero un passo avanti, molto significativo nel quadro giuridico italiano, nel campo della regolazione del lavoro: la 'legge Sacchi' del 17 febbraio 1917 n. 728 fu approvata sotto il governo Nitti, nel luglio 1919, con il nome *Disposizioni sulla capacità giuridica della donna*. Essa aboliva tutte le norme dei diversi codici che prescrivevano l'autorizzazione maritale e, all'art. 7, ammetteva le donne a esercitare tutte le professioni «a pari titolo degli uomini»; la legge negava ancora, invece, l'ammissione delle donne a quegli impieghi «che implicano un potere giurisdizionale, ovvero l'esercizio di diritti e di potestà politiche, ovvero attengono alla difesa nazionale»; un passaggio che avrebbe dovuto attendere fino al 1963.

<sup>73</sup> Curli, *Dalla Grande Guerra alla Grande crisi*, cit.

<sup>74</sup> D. Sassoon, *La cultura degli Europei: dal 1800 a oggi*, Rizzoli, Milano 2008.

<sup>75</sup> Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, cit.

Nonostante questi limiti, il giurista Paolo Ungari ha definito questo provvedimento «la sola grande legge riformatrice dell'età liberale»<sup>76</sup>.

<sup>76</sup> P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia 1796-1942*, il Mulino, Bologna 1974, p. 187.







